

## PERCHÉ ORFEO ED EURIDICE?

Forse perché la storia di Orfeo ed Eurice contiene in sé molti degli elementi che ricorrono spesso nelle liriche di Alda Merini: la discesa all'inferno, (“Il manicomio è una discesa quotidiana, gradino per gradino agli inferi”), la salvezza raggiunta e perduta, la morte e la rinascita, il dolore e l'assenza.

Ma Orfeo ed Euridice rappresentano, soprattutto il canto, la poesia, la parola che può innalzare l'umana creatura agli spazi dell'aldilà infinito e indefinito e al tempo stesso la con-fusione e il caos della materia. Sono ascesa e discesa, cielo ed inferno, voce e silenzio, luce ed ombra. Sono la parola che, come Orfeo, dispensa salvezza (“O mia poesia, salvami/ per venire da te/ scampo alle invitte braccia del demonio”), e allo stesso tempo, come a Euridice, produce dannazione (“Mi sento confusa come una talpa/ che cerca i suoi invincibili avvoltoi”).

Forse perché il poeta ha un'identità multipla, (“Poeta difenditi con ferocia/ il tuo sguardo son cento sguardi che ahimè ti hanno guardato tremando”). Il poeta è, sull'onda di Fernando Pessoa e altri, un fingitore, un sossia di sé stesso, come si può vedere nella lirica Orfeo a Orfeo, dove il giovane e l'adulto Orfeo si prendono per mano intorno all'“unità infinita”. Il poeta è un interlocutore privilegiato fra il mondo degli umani e altri mondi, il poeta è la voce di tutti (“Il poeta deve provar di tutto/ prima di poter scrivere;/ il poeta è come plasma puro / sopra cui Dio imprime a volte/ le proprie contraddizioni”). Certo che essere una moltitudine produce nella poeta-donna effetti collaterali non previsti dalla tradizione e anche sorprendenti (“Il marocchino che vende le bambole/ una volta mi disse: “sei tanta, a me piacciono le concubine”), per cui essere poeta e donna

segna il cuore della contraddizione (“Chi dice che io sono una donna? Chi ha mai detto una tale eresia?”).

Forse perché il poeta, se è una donna, si trova ad essere, non allo stesso tempo, non nelle stesse circostanze, non negli stessi versi, Orfeo ed Euridice, inseparabili e contraddittoriamente assieme, perché chi stà in intimità con la poesia guarda il destino di tutti (“Io infangata stò qui ai tuoi piedi perenne/ come una nefasta Euridice”).

Se c’è una figura emblematica di quello che tradizionalmente si concepisce come femminile è quella di Euridice. In tutti i racconti, storie, miti, nulla si sa di lei, tranne ciò che Orfeo dice, ciò che Orfeo fa per lei. Euridice è l’inarticolato, il silenzio, l’ombra, ciò che svanisce.

Se c’è, invece, una figura emblematica del maschile è quella di Orfeo. Protagonista in assoluto di una storia d’amore, di una storia di coppia che coppia non è, perché Euridice interviene solo come comparsa. Euridice è il contorno, Euridice è il margine, Euridice dipende in tutto e per tutto dalla volontà di Orfeo. Lei niente può da sola, è un personaggio creato e distrutto da Orfeo, è la sua ossessione, alcuni dicono, è la sua anima, dicono altri, ma forse è solo un suo capriccio.

La scelta e l’identificazione, per un poeta, sono obbligate: Orfeo rappresenta la passione, l’azione, l’energia, la creazione che squarcia il silenzio dell’inerte. Ma una donna che scrive, una donna che fa “il poeta” non è solo, come dice Erica Jong, una donna che rinuncia per sempre “alla possibilità di essere una brava ragazza”, ma persino alla possibilità di essere considerata una “donna”, poiché la creatività e la femminilità sono ancora due opposti che non si toccano, come insegna la favola di Orfeo, ed Euridice, cioè il femminile, è ciò che deve scomparire, perché sulla sua assenza si fonda il canto stesso (Vieni allo spazio della vita mia/ cambiamento di tempo: se sei uomo/ devi divaricare la mia mente/ ma se sei donna non avrai salute /né fame né ricordo maledetto”).

Essere Orfeo è uno dei vagheggiamenti della poesia di Alda Merini, che altrove sogna per sé stessa lo stesso destino che è stato riservato all'eroe mitologico, cioè avere una costellazione tutta sua nel cielo, fuoriuscire dagli umani registri, assenza di confini e voglia di altrove, di altri tempi, di altra madre natura (“Le mie impronte digitali/ prese al manicomio/hanno perseguitato le mie mani/come un rantolo che salisse la vena della vita,/ quelle impronte digitali dannate/ sono state registrate nel cielo/ e vibrano insieme ahimè/ alle stelle dell'Orsa Maggiore”).

Essere Orfeo però non annulla in Alda Merini la consapevolezza e il sentimento di essere, o di trovarsi, molte volte, al posto di Euridice: donna senza voce, voce che nessuno ascolta (“Padre, Se scrivere è una colpa/ perché Dio mi ha dato la parola/ per parlare con parole appassionate/ di amore a chi mi ascolta? (...) Che posso io trovare/ Tra gli osanna dell'uomo di cultura?/ Altrove è il canto, Altrove è la parola/ E dio non la pronuncia”). Donna ombra, donna mancata, cancellata dalla vita (“Mi hai reso qualcosa d'ottuso/ una foresta pietrificata”).

Forse perché la storia di Orfeo ed Euridice rappresenta allo stesso tempo le due facce dell'amore: il possesso e la perdita. Quell'amore che dopo il Romanticismo raggiunge la sua quota più alta nella sofferenza del non essere corrisposto. Quell'amore che viaggia sempre sull'orlo del baratro, e che finisce con l'anientamento e la distruzione. Nella versione più barocca, distrugge entrambi gli amanti, ma già alla fine dell'Ottocento inizio Novecento saranno soltanto le “donne fatali” a pagare con la morte le conseguenze della passione. Per questo Euridice torna in piena modernità, metafora di una donna che si sente svanire dal mondo appena l'uomo che ama smette di pensarla e di sognarla. La donna che diventa niente, diventa polvere, diventa ombra, diventa nulla nel momento in cui si credeva già salva, strappata per sempre dall'inferno (“Queste donne lo hanno capito, soltanto che non soffriranno più grande perdizioni, meglio

per loro, ma sono perdizioni che vale la pena di vivere secondo me. Però c'è anche la distruzione totale, perché questo è il delirio, la passione”).

Euridice è allo stesso tempo la sposessata di se stessa, è la posseduta di Orfeo, possessione del suo amore. E quindi Euridice è la figura che rappresenta quell'amore che è imparentato con la fagocitazione e l'antropofagia. Euridice era morta la prima volta per colpa di una figura maschile, per sfuggire alla sua persecuzione amorosa, un po' come la figura di Proserpina che, come lei ha conosciuto gli inferi, ma non si scoraggia (“Così Properpina lieve/ vede piovere sulle erbe/ sui grossi frumenti gentili/ e piange sempre la sera/ Forse è la sua preghiera”). Ma Euridice muore una seconda volta anche per colpa di un'altra figura maschile, per colpa dell'impazienza dell'uomo che l'ama.

Racconta Ovidio nelle *Metamorfosi*, che Euridice non si lamentò della sua seconda morte (in realtà sembra che nemmeno si lamentò della prima), perché non poteva “lagnarsi se non d'essere troppo amata”. Certamente alle volte, “essere troppo amata”, come hanno sperimentato molte donne dopo Euridice, è proprio una condanna, e forse ciò che colpisce in queste parole di Ovidio è proprio l'assenza di dolore e di rancore da parte di Euridice, che subisce le conseguenze di qualcosa che lei non ha fatto. Anche se ci costa, possiamo capire questo atteggiamento, solo se consideriamo l'atutimento generale dei sensi-sentimenti con cui viene rappresentata nel mito classico. Una donna che non può nemmeno sacrificare se stessa per amore, perché anche questo privilegio le viene negato, usurpato da Orfeo. Lei non conosce né il principio del piacere, né quello della realtà. Non conosce le emozioni perché lei stessa è già l'emozione di Orfeo, l'emozione di un altro.

Nelle diverse rappresentazioni pittoriche, scultoriche, letterarie dell'addio tra Orfeo ed Euridice, lei fa un gesto di rassegnazione, mentre Orfeo rimane inconsolabile. Secondo gli autori classici questa rassegnazione

costituisce l'essenza del femminile, ma Alda Merini la trasforma in sicurezza, offrendoci così una spiegazione alternativa dell'atteggiamento di Euridice: le donne sanno vivere nell'ombra, sono abituate ai margini del dolore, sanno anche trarre forze dalle proprie disgrazie ("E quando mi avrai distrutta, e quando avrai trovato che io non ero digna del tuo sguardo, io resusciterò un'altra volta, e intanto ti son servita da tappeto, intento su di me hai camminato leggermente, intanto ti ho visto crescere"). Ad Euridice non sconvolge l'inferno più di tanto, perché gli è familiare.

L'Euridice di Alda Merini non è come altre figure mitologiche femminili, vittime o carnefici, perché lei rappresenta l'irriducibile femminile. Un tema che in Alda Merini torna molte volte, sotto molte metafore, perché lei stessa è una sopravvissuta ("L'idea di essere sepolta viva mi è sempre piaciuta. L'idea di uscire rinnovata, di poter camminare sulle acque"). Così la sua coppia si ricompone, e può giocare al travestimento e lo scambio: Orfeo è il canto irriducibile, la poesia ad ogni costo, la poesia capace di alzare la propria voce anche sul dolore più atroce, ("La poesia rappresenta un modo d'essere più profondo, incorruttibile, incontaminabile"). Euridice è l'umano irriducibile capace di sopportare qualsiasi rovescio di fortuna, l'umano che non teme nessun destino, perché la sua capacità di trasformazione è più forte. Euridice diventa Orfeo perché si impossessa del suo dono: la parola.

L'Euridice di Alda Merini fa dell'indeterminazione femminile, della propria morte un passaggio verso altro, e inalza a categoria epistemologica tanto la perdita delle donne, che rimangono senza amore nell'inferno, non per decisione propria ("La mia nudità fu la mia vergogna,/ per tutta la vita,/ e mi scomparve Orfeo per sempre"), come "la donna perduta", che gli uomini lasciano indietro o disprezzano, nel proprio cammino ("Lei era obtusa e debole,/ come tutte le donne né più né meno, credi/ di una santa perduta").

Jannet Frame, nella sua autobiografia *Vivere nel Maniototo*, realizza una lettura inconsueta della storia biblica di Lot, che è molto simile a quella di Euridice per alcuni versi. Jannet Frema stravolge i valori etico-morali dell'originale a vantaggio delle donne: "Io descriverò forme di sale e conforterò la moglie di Lot, ricordando loro che ovunque ci si volga, indietro o in avanti, verso o da qualcosa, o verso l'interno o verso l'esterno, il possesso di un immobile essere di sale non è affatto un disastro".

Euridice è una figura molto contemporanea a noi perché rappresenta qualcosa che ha ancora un grande peso nella vita di molte donne reali: l'impossibilità di scegliere, e potrebbe sembrare che quest'impossibilità rachiudesse e immobilizzasse il femminile. Invece no, l'Euridice di Alda Merini ci insegna qualcosa che le donne non devono trascurare mai: se l'amore è un viaggio che non sempre riesce, rimanere per strada può rivelarsi anche un vantaggio ("E' così bello perdersi").

Mercedes Arriaga Flórez

Sevilla, 2007.